

FINALISMO E GRATUITA' : una ricerca in atto

Appunti

Benedetta Silj

Scuola Philo, Milano

8 maggio 2011

Obiettivo di questo intervento è condividere con il gruppo il mio incontro con il pensiero di Gregory Bateson.

Vorrei condividere stamattina tre piani di questo incontro:

- il primo è la spinta biografica che lo ha caratterizzato;
- il secondo riguarda il focus su un aspetto particolare del pensiero di Bateson: il discorso che annoda epistemologia, finalismo e dimensione del sacro nelle relazioni di cura;

- il terzo piano ha a che fare con le connessioni che certi colpi d'ala del suo pensiero favoriscono con e tra le discipline e le ispirazioni che andiamo sperimentando in Philo: la multi e trans-dimensionalità delle prospettive, la ricerca di quest'anno sulla creatività nell'ottica delle psicologie del profondo, le pratiche filosofiche, il sapere organico e le pratiche corporee, l'autobiografia e la biografia, le trascendenze dell'io e la ricaduta etica auspicata da questo approccio.

Piano biografico

La spinta biografica del mio incontro con Bateson sta nel fatto che ha rappresentato per me a più riprese un conforto esistenziale, ovvero una conferma e una legittimazione di intuizioni e risorse personali molto timide, antiche e disarticolate e un incoraggiamento ad approfondirle in una ricerca più organizzata, attiva, relazionata e fiduciosa.

La prima congiuntura biografica con Bateson fu inconsapevole: alla metà degli anni '80 ho vissuto infatti allo Zen Center di San Francisco, ma non sapevo all'epoca che fosse il luogo dove Bateson era morto poco prima, nell'80

credo. Quindi ho respirato e vissuto per un po', e inconsapevolmente, in un luogo così caro e importante della sua esperienza umana.

A parte alcuni studi sul "doppio legame" con cui integrai – sorpresa e desiderosa di approfondire - la mia tesi di laurea, il vero incontro con il suo pensiero è avvenuto nel 2004, ad una presentazione del libro di Giovanni Madonna *La psicoterapia attraverso Bateson. Verso un'estetica della cura.* (Boringhieri 2003), testo che sarà la mia guida anche nell'esporsi il focus su epistemologia e finalismo nella cura. La presentazione del pensiero di Bateson applicata alla psicoterapia fu, da parte dell'autore, estremamente chiara e per me illuminante. I contenuti per me più appassionanti della lettura che G. Madonna ha dato di Bateson li condivideremo tra poco.

Ci terrei prima a raccontarvi perché, in quell'epoca, fu così confortevole per me incontrare il pensiero di Bateson. Direi per due ordini di ragioni. Una più intima e una, diciamo così, professionale.

Quella intima era che il pensiero di Bateson scardinava in modo acuto e gentile i miei pregiudizi legati ad una certa

ideologia psicoanalitica della cura, della “salute mentale” e del perfezionismo del paziente – e dell’analista. E mi rassicurava anche, oscuramente, sulla mia difficoltà di accedere – per varie traversie/scelte esistenziali e karmiche – ad una scuola di formazione psicoanalitica ufficiale e ad un ordine professionale riconosciuto.

La presentazione del libro era stata organizzata da un gruppo di ricerca psicoanalitica fondato da un caro amico, un anziano psicoanalista della Spi, di Roma, e in questo gruppo di ricerca ero stata affettuosamente invitata e integrata come filosofa e come libera ricercatrice. Questa informazione sul mio titolo è importante come dato biografico perché segnala la mia disposizione interiore: ero comunque una “fuori casta” in mezzo a tutti psicoanalisti certificati e dipendeva anche da me il sentire questa condizione per certi versi “irregolare” come un impedimento insormontabile della sorte o come una condizione che poteva svelare ulteriori opzioni esistenziali e professionali (legate, per così dire, al mio processo di individuazione).

Il pensiero di Bateson mi aiutò molto a fidare nella mia storia per quella che era e a lasciar cadere le mie credenze su come avrebbe invece potuto o dovuto essere in

conformità a certi percorsi convenzionali della formazione e della professione (e del destino).

Il suo pensiero mi aiutava e mi incoraggiava infatti a mantenermi umile e al tempo stesso critica, a fare “resistenza politica”, all’interno della mia esperienza e dei miei studi informali di psicoanalisi e del mio ambito lavorativo che erano, e sono, anche la consulenza e la formazione.

Rispetto al mondo psicoanalitico trovai illuminanti alcune riserve e critiche – per altro molto costruttive - di Bateson, che tra poco condividerò con voi. Rispetto al lavoro della formazione e della consulenza alle aziende l’impatto fu decisivo: si tratta di mondi, come sapete, in cui il principio utilitaristico e l’ipertrofia dell’io efficientista vanno di pari passo con le leggi del mercato e del potere. Dunque sono mondi, quelli delle aziende, delle organizzazioni e delle istituzioni, in cui sempre più si è puntato a trasmettere competenze tecniche in ottica accumulativa, direttiva, finalizzata al risultato produttivo e competitiva. Mondi in cui la psicologia si è prostrata al servizio del padrone, della produttività forsennata e del titanismo contemporaneo. Nelle mie docenze alle scuole di coaching (una disciplina molto in auge nel mondo organizzativo) e nei miei moduli in azienda

faticavo molto a conservare uno spazio bianco, vuoto, dedicato all'esperienza della fragilità, del non sapere e della ricerca etica nella professione. Soprattutto mi sentivo isolata all'interno delle scuole di formazione, una sorta di agente segreto della psicoanalisi, della poesia e della mistica – scaraventata nel caricaturale mondo della performance efficientista. Bateson mi ha aiutato a sentirmi meno sola, a confidare, a comprendere gli equivoci storico-scientifici-epistemologici che sottendevano questi atteggiamenti arroganti e a custodire una dimensione interna di responsabilità rispetto al lavoro del dubbio e della mia evoluzione personale.

Più in generale, infine, mi ha aiutato a valorizzare e connettere in modo coraggioso e originale tanti punti singolari della mia vita, dai più banali ai più eccentrici, a superarne la frammentazione e a percepire la struttura che li connetteva. Se lui ha potuto chiedersi cosa connette l'anemone di mare e la schizofrenia, mi dicevo, anche io posso tenere assieme le mie improbabili esperienze in un delicato e degno tessuto di ricerca. Come per incanto, proprio in quel periodo in cui ero da poco divenuta madre,

tutto, dal mio passato-presente, iniziò a venire a raccolta, in forma di gioviale risorsa e di inedite possibilità.

Queste connessioni hanno dato dei buoni frutti e sono ancora in fieri e l'aver incontrato Philo dove appunto c'è un progetto di ricerca sistemico e di ampio respiro – e per di più libero da certificazioni di stato -lo considero come uno degli esiti felici di questa passione e di questa navigazione “in mare aperto”.

La questione del “finalismo”

(molte delle note che seguono in questo e nel prossimo capitolo sono estratte dal testo di una mia relazione pubblicata sul sito www.jonasonlus.it e intitolata “Oltre il finalismo della cura: il tempo della benedizione”)

Come vi dicevo l'aspetto concettuale-esistenziale che più mi ha conquistato del pensiero di Bateson lo devo all'elaborazione che ne ha fatto Giovanni Madonna nel suo libro sopra citato. Direi anzi che ho distillato, a mio modo, solo questo aspetto del suo pensiero e che molti altri, non esclusi i primi capitoli di *Mente e Natura*, mi restano oscuri , soprattutto quando adotta metafore ed esempi della biologia, della matematica e della fisica.

Provo dunque a riassumere.

Gregory Bateson nutriva, riguardo alle tecniche in generale, e alla psicoterapia in particolare, una certa perplessità (benché egli stesso avesse fatto una analisi junghiana). Contestava infatti ad esse la qualità di “tecniche” arroganti .

Egli nutriva cioè una sorta di diffidenza per il tecnicismo basato sulla finalità cosciente, intendendo, con questa espressione, il proposito di cambiare le persone intervenendo su di esse in modo unilaterale, cioè sulla base di schemi di cura elaborati secondo un approccio epistemologico basato sulla esclusiva conoscenza razionale e utilitaristica.

Ma con questa riserva Bateson non liquidava tout court la dimensione della cura esistenziale.

Anzi, Bateson accennò anche ad un'altra importante possibilità di “curare”, ad una possibilità terapeutica che fosse “non arrogante, cauta, lungamente preparata e armoniosa”: un'azione terapeutica, insomma, che non nascesse dallo sforzo ma dall'assenza di sforzo, non unilaterale ma sistemica. Il **presupposto** di tale azione è, per Bateson, non la finalità cosciente ma la finalità introversa.

Vediamo meglio quale è esattamente, secondo Bateson, la differenza tra finalità cosciente e finalità introversa. Bateson lo accenna nel libro pubblicato postumo dalla figlia Mary Catherine, *Dove gli angeli esitano*:

La finalità cosciente è volta a cambiare il mondo.

La finalità introversa è il desiderio di cambiare il sé.

Capire meglio questa distinzione e sviluppare una riflessione attorno a queste due modalità di intendere l'azione terapeutica e l'epistemologia ad esse sottesa ci può aiutare molto anche a cogliere le diverse dimensioni da custodire nella cura.

Vediamo in che modo.

Cominciamo con il dire che le due finalità danno origine a due diversi tipi di azione, entrambi fondamentali per la vita di noi esseri umani ed entrambi decisivi in un percorso di crescita: la *finalità cosciente* dà impulso ad un tipo di azione che alcuni interpreti del pensiero di Bateson hanno chiamato *azione formale*; la *finalità introversa* ad un tipo di azione che è stata chiamata *azione processuale*.

Entrambe sono importanti in un percorso di apprendimento e di cura ma mentre la prima ci è culturalmente familiare, la seconda è forse da “recuperare” e integrare.

Il presupposto epistemologico della *finalità cosciente* e dell'*azione formale* è il tipico macchinario della scienza occidentale, una modalità conoscitiva che si attua nelle forme della razionalità e della logica e corrisponde a mappe superficiali presenti solo al nostro livello razionale e solo se richiamate con uno sforzo cosciente. Corrisponde dunque al piano teorico e strutturale della cura, al suo “tempo formale” e cronologico, ed esprime *ciò che il terapeuta vuole* con la sua *finalità cosciente*. Strumento volontario dell'*azione formale* è il pensiero indirizzato.

Presupposto epistemologico della *finalità introversa* e dell'*azione processuale*, invece, è un macchinario della conoscenza per noi occidentali più obliato, legato al mondo affettivo ed emozionale, arcaico sotto il profilo evolutivo e corrispondente a mappe molto più antiche, cablate nella biologia dell'individuo, che non necessitano di essere richiamate con uno sforzo cosciente; anzi, il loro manifestarsi è caratterizzato da assenza di sforzo e da spontaneità. Corrisponde dunque al piano processuale della cura ed esprime *ciò che il terapeuta è* con la sua *finalità introversa*.

Strumento involontario dell'azione processuale è il pensiero vago.

E' bene chiarire, ai fini del nostro discorso, cosa intende Bateson per "spontaneità" nell'azione processuale. Come spiega Giovanni Madonna: "*Azione spontanea* tout court potrebbe far pensare a un'azione 'istintiva', a priori rispetto a qualsiasi apprendimento, cura, esercizio o disciplina (...). L'azione spontanea di cui ci stiamo occupando è invece 'coltivata' e a posteriori rispetto all'apprendimento (...), risultato di un attento, impegnativo e prolungato lavoro rivolto a sé stessi, fondato sulla 'finalità introversa'" (Madonna, p.55).

Se alla finalità cosciente non è integrata la finalità introversa, cosa accade nella cura?

"Uno psicoterapeuta che non riconosca il carattere integrato del processo che comprende lui stesso e il suo paziente potrebbe cercare intenzionalmente di modificarlo, e scivolare in una posizione finalistica cercando di applicare la sua "scienza", le sue tecniche, a qualcuno, che verrebbe reificato, considerato oggetto del suo intervento. In altri termini, potrebbe diventare un mago che cerca di applicare i suoi

trucchi. Uno psicoterapeuta che invece riconosca il carattere integrato del sistema che comprende lui insieme al suo paziente, che consideri il verbo cambiare anche nella sua accezione intransitiva e per il quale il cambiamento è co-evoluzione, (...) non cercherà di applicare le sue tecniche all'altro, ma curerà attraverso l'incontro, non sarà incline a ricercare l'applauso del pubblico con i suoi trucchi, non rivendicherà il merito del cambiamento del paziente..."(Madonna pag. 42)

E ciò vale non soltanto nella cura analitica e nella psicoterapia ma per tutte le relazioni in cui ci sia eticamente caro l'esito della comunicazione e dell'ascolto che mettiamo in campo: penso anche al lavoro degli insegnanti, degli infermieri, dei medici, degli allenatori sportivi ma anche dei genitori, dei politici e degli amanti!

La distinzione concettuale di Bateson tra finalità cosciente e finalità introversa abilita il binario epistemologico creativo-estetico accanto a quello razionale-formale.

Rispetto alla psicoterapia, per esempio, Giovanni Madonna mostra come sia fondamentale essere consapevoli dei due livelli logici (forma e processo) e combinarli insieme:

- A livello della forma abbiamo la classe delle interazioni psicoterapeutiche, ovvero tutte le regole che governano il lavoro psicoterapeutico; il rapporto tra professionista e cliente; il fine: aiutare ed essere aiutati; la generalità della cornice.
- A livello del processo abbiamo le *singole* interazioni terapeutiche, non finalistico, imprevedibile, largamente inconsapevole; rapporto fra persone; unicità degli interventi.

Se lo psicoterapeuta cerca risposte magiche solo nel suo "formulario" (ovvero resta nella forma e non entra nel processo) ridefinisce il comportamento del paziente nella maniera finalistica tipica dell'applicazione di una tecnica. L'approccio estetico, invece, presuppone la flessibilità di assumere una molteplicità di punti di vista differenti e la saggezza per rilevare aspetti positivi per lui non ovvi ma veri.

Per usare la metafora degli angeli, che dà il titolo al libro *Dove gli angeli esitano*, vediamo con Bateson che l'Angelo ha due modalità-possibilità, per muoversi.

Si muove a piedi, quando deve esitare, ovvero quando, nell'azione formale, deve sapere bene dove poggia i piedi. Si muove volando, invece, quando occorre "non esitare",

nell'azione processuale: se si pensa a come si stanno muovendo le ali si potrebbe infatti precipitare!

Ancora, nel linguaggio filosofico di Nancy (vedi il suo testo *Essere singolare plurale*), potremmo dire che l'azione formale della finalità cosciente risponde al criterio della "appropriazione"; mentre l'azione processuale della finalità introversa risponde al criterio dell' "accesso".

Alcuni esiti della combinazione delle due finalità nella relazione di cura e nella vita

Vorrei ora darvi solo alcuni esempi delle molte dimensioni, anche operative, nelle quali si può riverberare, con esiti imprevisi e auspicabili, la combinazione delle due finalità. Questi esempi sono tratti dalla mia esperienza personale ma sono certa che possano determinarsi molte altre possibilità a partire dai contesti-biografie particolari in cui questa combinazione viene scoperta e declinata.

Il tempo dell'efficacia e il tempo del mistero

Concepire che la dimensione della cura possa articolare le due finalità indicate da Bateson, a mio avviso, è un modo per pensare al tempo della cura in una prospettiva non solo finalistica e cronologica rispetto al problema dell'efficacia ma anche di "gratuità" e "disponibilità" rispetto al mistero della vita.

Un'azione terapeutica basata solo sulla *finalità cosciente*, infatti, rischia di mettere costantemente in sudditanza all'ipse dixit della propria dogmatica teorica e getta paziente e psicoterapeuta in una cattività della categoria tempo dove possono verificarsi due esiti ugualmente tristi della terapia: il paziente lascia deluso "il tempo della cura" ; il paziente viene "ri-formato", addomesticato, cioè fa finta di stare nel tempo, in realtà l'unico tempo in cui riesce a stare è quello della cura, mentre ha perso definitivamente il tempo del suo desiderio.

Mi pare inoltre che la combinazione delle due azioni, formale e processuale, ha una potenzialità di impatto etico sulla questione culturale del tempo e dell'efficacia in senso lato: in un mondo, quello contemporaneo, in cui il programma di civiltà è fondato sul principio di prestazione, recuperare la dignità del processo significa recuperare una esperienza biografica del tempo svincolata dalla griglia cronologica e ansiosa dei risultati spendibili sul mercato. Tra questi il benessere tout court, quello del "mulino bianco", per capirci, che insinua una logica di padronanza sulla vita e sulla fragilità delle creature. Il ricorso indiscriminato alla psicofarmacologia, per esempio, è uno degli effetti di una mentalità esacerbata dalla visione finalistica cosciente, volta a produrre-ottenere cambiamenti immediati e in un'ottica totalmente deresponsabilizzante sul piano del desiderio e della responsabilità esistenziale e relazionale.

Lo stile personale in luogo della serialità professionale

Cosa permette di sviluppare uno stile personale nella professione di aiuto? Perché è importante? Cosa serve nella

formazione per non diventare dei serial therapist, serial coach o serial psychoanalist?

Credo che alla base dello stile personale c'è un paradosso, un paradosso fecondo: ovvero che l'esperienza di un contatto – riconosciuto e poi coltivato – con la dimensione sovra individuale, sovraegoica e trascendente rende più personali! E' quanto acutamente evidenzia Bateson quando dice che nell'azione processuale il terapeuta esprime ciò che "è", non ciò "che vuole" con la finalità cosciente. E a sua volta una certa intimità pacificata con la propria storia di vita, con il particolare del proprio desiderio, costituisce quel terreno unitario e integrato da cui solo ci si può aprire al trascendente e al sovra-individuale.

La dimensione processuale della finalità introversa mette in contatto con la propria fragilità, smette di far coincidere la responsabilità con la padronanza egoica (o professionale) e come vedremo apre alla dimensione del sacro: più viene meno l'intento finalistico e narcisistico del terapeuta più il suo stile terapeutico si personalizza, si particolarizza, perché non è applicazione arrogante di una tecnica ma espressione di una saggezza pulsante, gentile e biograficamente fondata.

Come osserva Laura Formenti nel primo capitolo de *Il diciottesimo cammello*: il “sapere del particolare è biograficamente fondato (...)c’è ancora molta difficoltà, negli ambienti istituzionali e nella riflessione sulle professioni, a riconoscere che il sapere viene costruito da esseri in carne e ossa, nel dialogo serrato con la quotidianità, attraverso un fare che si intreccia con il pensare. Separare l’esperienza vissuta dal momento dell’apprendimento è pura follia. Eppure lo si fa ancora e molto(...)” (p. 4-5).

Il serial coach, il serial therapist, sono il risultato di un equivoco culturale. Ancora nelle parole di Laura Formenti:

“Quello che potremmo definire *l’habitus professionale* di una professione è dunque un paradigma sociale – un sistema di presupposti condivisi circa il modo più corretto ed efficace di costruire la relazione in quella specifica professione. Esso è in larga parte arbitrario, ma il fatto di essere condiviso (con i maestri, con i colleghi, con gli utenti stessi) fin dagli anni della formazione e dai primi passi nella pratica professionale lo rende naturale, giusto, insindacabile. Diventa un pregiudizio, qualcosa che ci fa smettere di partecipare alla costruzione delle premesse, ci fa uscire dalla dimensione dialogica, conversazionale, generativa. D’altra parte questa

potrebbe essere considerata la condizione della sua efficacia: l'inconsapevolezza dell'arbitrarietà dei presupposti e della 'dolce violenza' insita negli habitat relazionali della professione permette di mascherare/negare i rapporti di forza soggiacenti, l'esercizio del potere, specialmente di quella particolare forma di potere che è 'il potere del sapere' – l'esperto sono io." (p.12).

Essere consapevoli – attraverso una sfida costante e mai conclusa - dei pregiudizi e dell'uso difensivo che possiamo fare del nostro habitus professionale non solo protegge eticamente il nostro operato e gli utenti dall'esercizio di potere ma anche lascia emergere la specificità-particolarità del nostro stile con un esito di *testimonianza* molto interessante anche sul piano etico-pedagogico. Non mi pongo come modello da invidiare e imitare, ma incarno testimonianza del fatto che una postura biograficamente fondata è generativa di energia e desiderio (sul tema della testimonianza cfr Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre*, Cortina)

La parola che dice e la parola che benedice

Alle due azioni-dimensioni (azione formale- azione processuale) che è auspicabile combinare nel “tempo della cura” mi piacerebbe accostare anche alcune considerazioni sull’esperienza della “parola” - del terapeuta e del paziente – all’interno di questo doppio registro del tempo della cura.

Direi allora che la parola dell’*azione formale* è una parola che “dice”. E’ la parola dell’angelo che cammina a piedi, che esita, che bada bene a dove mette i piedi e ricorre alla sua memoria con intenzione e con sforzo per non compiere passi falsi.

La parola dell’*azione processuale*, invece, è una parola che “benedice”. E’ la parola dell’angelo che usa le ali e che, dunque, non deve esitare, ma lasciarsi trasportare dalle leggi del volo.

In particolare vorrei proporvi una metafora della parola intimamente propria dell’*azione processuale*. Questa parola si manifesta, a mio parere, svincolata dal finalismo cosciente e si costituisce appunto come una “benedizione” che esce dal parametro “causa-effetto” nel tempo.

La metafora la dobbiamo ancora all'acuta lettura che Bateson ci propone del poema di Samuel Taylor Coleridge *La ballata del vecchio marinaio*.

Per chi non ricordasse questa storia, la trama è che c'è una nave maledetta con un equipaggio alla deriva. Il capitano, per un eccesso di orgoglio, ha ucciso l'albatros, l'uccello protettore dei naviganti e questo gesto ha fatto cadere su lui e tutti i marinai una maledizione. C'è tutto il travaglio, nella prima parte del poema, di una situazione cupa, mortifera, immersa nella colpa e nell'impotenza (corrispondente proprio alla ricognizione penosa – ma necessaria, dell'azione formale della terapia). I compagni colpevolizzano il capitano e gli mettono attorno al collo l'uccello morto. Poi tutti muoiono, tranne il capitano, che trascorre sette notti di orrore finché si verifica una strana circostanza che scioglierà la maledizione. Ecco la testimonianza del capitano nei versi di Coleridge:

Di là dall'ombra della nave

Osservavo i serpenti marini;

muovevano in candide scie

*e quando si ergevano, la magica luce
pioveva in scaglie perlacee.*

Nell'ombra della nave

Osservavo le loro vesti sontuose:

*azzurro, verde lucente e nero vellutato,
si attorcevano e nuotavano; e ogni scia
era un lampo di fuoco dorato.*

Oh felici creature viventi! Nessuna lingua

Saprebbe proclamarne la bellezza:

un'acqua d'amore mi sgorgò dal cuore,

e inconsapevole io le benedissi:

certo il mio buon santo ebbe pietà di me,

e inconsapevole io le benedissi.

In quel momento potei pregare;

e dal mio collo liberato

l'Albatro cadde, ed affondò

come piombo nel mare"

(S.T.Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, Einaudi, Torino 1964).

A Bateson era particolarmente cara questa storia e questa risoluzione involontaria – e istantanea – di una “maledizione”. Come potete notare dalle parole scelte da Coleridge, qui è accaduto qualcosa di inaspettato rispetto alla logica del finalismo e del tecnicismo. Il marinaio non ha deciso di andare ai tropici a benedire i serpenti “per” liberarsi della maledizione. Gli è accaduto di benedirli come una esperienza non premeditata. La benedizione, cioè il benedire, anche nella cura, è un’azione molto vicina all’idiozia pura, che non coincide con la parola premeditata ma con una scoperta, con una meraviglia...

Ricordo a questo proposito le ultime pagine del libro di Massimo Recalcati, *L’elogio dell’inconscio*, quando si sofferma sulla necessità di *riabilitare l’ignoranza* nella formazione e nella pratica psicoanalitica: “Bisogna essere un po’ idioti per praticare la psicoanalisi, bisogna non precipitarsi verso il sapere, bisogna non avere anticipazioni intuitive. Piuttosto

essere sempre un po' in ritardo nell'intendere, piuttosto chiedere di ripetere, di *dire bene*, di dire ancora".

Cosa stiamo intendendo se non che è necessario depotenziare l'ego dell'analista e del paziente e il suo finalismo arrogante? E' l'ego del capitano che ha ucciso l'albatros. Quell'ego che, rafforzato e ipertrofico, conduce alla distruzione della vita. La maledizione attraverso la quale deve passare il capitano – e il paziente con l'analista – è allora quell'esperienza vertiginosa di includere la distruttività, la pulsione di morte, assumerne l'ambivalenza fondamentale. Il compito etico della psicoanalisi è stare davanti a questa maledizione e trovarne il bene-dire senza cercarlo intenzionalmente: dire la benedizione attraverso un *accesso ignorante* alla parola e non attraverso una sua *appropriazione volontaristica e scienista*.

L'imperiosità dell'io, del resto, non si concede alla benedizione, perché nella "disponibilità illimitata" della benedizione esso annega. La benedizione è un evento imprevisto e im-prevedibile, ma che avviene "a proposito" (Montaigne), nel tempo della cura.

Come osserva acutamente Giovanni Madonna: “Un aspetto importante della preghiera del vecchio marinaio è che la preghiera non è caratterizzata da una finalità estroversa, non è volta a far cadere l’Albatro; è ‘un’acqua d’amore che sgorgò dal cuore”’. Ha dunque carattere autenticamente religioso, misterioso, non finalistico. “Un altro aspetto importante della storia è rintracciabile nell’aggettivo ‘inconsapevole’: il sacro non può essere conosciuto intenzionalmente, ma solo ri-conosciuto e accettato e questo riconoscimento è intriso di umiltà (...). L’atto della benedizione inconsapevole guarisce la visione finalistica del Vecchio Marinaio e la sua colpa, vale a dire l’azione profanatrice di uccidere un albatro” .

Gregory Bateson nel raccontare questa storia poneva la domanda: “Che cosa sarebbe successo se un terapeuta avesse detto al vecchio marinaio: ‘Bene, per risolvere questo problema di colpa, ciò che dovrete fare è imbarcarvi su una nave in partenza per i tropici. Poi, quando vedrete i serpenti marini, li benedirete, e allora sarà tutto sistemato!” . Questo non avrebbe funzionato – commenta Madonna - perché ciò che salva il vecchio marinaio sfugge a ogni pianificazione (ibidem, 63). E ciò che lo salva è per Gregory Bateson la

percezione e il riconoscimento della bellezza naturale, la sua bene-dizione.

Il merito: fondato sulla prestazione o sulla vocazione? Il ponte tra epistemologia ed etica

Possiamo cogliere tutti credo la portata etica e di “disarmo culturale” implicata da questa visione del finalismo.

Una visione che riabilita, accanto al dispositivo epistemologico razionale, il circuito dell’incanto, della gratuità e della creatività umana. Mi tornano sempre alla mente, quando rifletto su questo aspetto del pensiero di Bateson, i versi di Hoelderlin:

“Pieno di meriti, e *tuttavia poeticamente*, abita l’uomo su questa terra”.

L’ambito dei meriti è quello delle grandi opere visibili, afferente alla finalità cosciente. Ma c’è anche un altro regno, quotidianamente abitato dall’uomo, ed è quello del “*tuttavia poeticamente*”.

E l'ambito dei meriti è quello di cui oggi si fa un gran parlare, si parla molto di meritocrazia. Certamente importante, ma non ci accorgiamo che si parla sempre di meriti fondati sulla prestazione, sul risultato inteso come spendibilità sul mercato. Mai di meriti fondati sulla vocazione, sulla passione, sull'amore di una operosità radicata nel particolare biografico, nel talento intimo.

Ne deriva che la meritocrazia allude pur sempre ad un girone di seduzioni egoiche e individualiste. Il mito del professionista affermato, del self made man, il mito delle facoltà di giurisprudenza o medicina: chimere che hanno spostato il desiderio dei giovani dal mondo interno del daimon al dictat esterno del mercato. Fare soldi. Acquisire status. Sistemarsi. Certo non deve meravigliare se poi la meritocrazia fabbrica manager, medici e avvocati preparatissimi sul piano tecnico ma avidissimi sul piano economico. Dunque talvolta molto discutibili, quando non gravemente infidi, sul piano etico e umano. Il "tuttavia poeticamente" è invece la finalità introversa. E' il coraggio di credere nel proprio talento, per goffo e insolito che possa apparire a tredici o vent'anni. Combinato al giusto dosaggio di "finalità cosciente" potrebbe allora sì inaugurare una nuova stagione etica del merito. Un

merito fondato sulla vocazione non chiude per sé, non vanta supremazia, non ha bisogno di spodestare nessuno. Forse si potrebbe parlare di allora di meritofilia, invece che di meritocrazia.

In questo senso si chiarisce anche l'accezione con cui Giovanni Madonna definisce "estetico" un approccio batesoniano alla cura. Estetico nel senso di "fondato sulla sensibilità", in particolare sulla sensibilità alla *struttura che connette*, vicino a quello dell'originario termine greco *aistetikos*, "che concerne la sensazione, sensitivo". In questo senso, dice Madonna, il lavoro del terapeuta sarà molto simile a quello dell'artista: egli non si limita ad applicare finalisticamente una tecnica ("pieno di meriti") ma aiuta il paziente essendo proprio così com'è ("e tuttavia poeticamente").

Un approccio estetico ha bisogno di combinarsi con una buona teoria, per non degenerare. Così come un approccio teorico tende a inaridire senza una buona pratica di processo.

Sul versante dell'approccio estetico Madonna suggerisce tra gli altri il dispositivo delle giustapposizioni nel capitolo 2. La giustapposizione è accostare pensieri diversi allestendo le condizioni perché possa avvenire l'abduzione: una forma di ragionamento in cui una somiglianza tra A e B propone la possibilità di somiglianze ulteriori.

Sillogismo "in Barbara"(deduzione):

Gli uomini muoiono/ Socrate è un uomo/ Socrate morirà

Sillogismo fondato sulla classificazione (Socrate risulta mortale in quanto membro di una classe i cui appartenenti condividono il medesimo predicato).

Sillogismo "in erba"(abduzione):

L'erba muore/Gli uomini muoiono/ Gli uomini sono erba

Sillogismo fondato sulla connessione e che facilita il riconoscimento della connessione. Questo sillogismo non ha nelle sue premesse – e nelle sue conclusioni – lo stesso grado di certezza del sillogismo " in barbara" ma organizza e connette il mondo biologico ed è a fondamento, oltre che dell'arte e della religione, anche dell'innovazione scientifica (p. 37)

Mente e Natura, il testo di Bateson, è fondato sull'accostamento tra "evoluzione" e "pensiero". All'esito dell'abduzione non si può ricorrere intenzionalmente. E' considerata più rozza, è vicina a come pensa la natura, al pensiero biologico inteso come creaturale: il pensiero, anziché chiudersi, genera altri pensieri.

"Si tratta di un linguaggio che – come afferma Whitaker – affonda le radici nel coraggio del terapeuta di aspettare le produzioni della sua creatività e nella sua capacità di tollerare quindi 'uno stato confusionale senza cercare una via di scampo'. E' questa attesa infatti 'che può condurre ad una maggiore libertà di fare associazioni libere, di mettere in comune fantasie, di espandere la propria individualità, di agire come persona e non in base al proprio bagaglio culturale e al proprio pensiero razionale'. E' da questa attesa, dunque, che nasce il linguaggio generoso del processo psicoterapeutico". (p. 45)

Qualche connessione con le discipline che respiriamo in Philo

Le due forme del pensare

Uno dei capitoli del volume di Jung *Simboli della trasformazione* si intitola, appunto, *Le due forme del pensare*. E Jung si riferisce alla distinzione tra il pensare indirizzato e il pensiero per sogni e fantasie. Il primo è quello dovuto al poderoso lavoro educativo che ha “costretto lo spirito umano a un adattamento al quale dobbiamo l’empirismo e la tecnica moderna (···) una acquisizione più o meno recente e del tutto ignota alle età precedenti”. La seconda forma del pensare è molto più antica e non comporta fatica, ci dice Jung, ed è guidata da contenuti inconsci.

Ora mi appare evidente la profonda parentela – pur con tutte le differenze di approccio e di epoca - tra la visione di Jung e i due dispositivi epistemologici distinti da Bateson.

Riporto una frase di Jung che trascrissi e incornicia tanti anni fa assieme al disegno di un cavaliere e di un cavallo e che – perdonate - non ricordo più dove l’ho presa: “Non c’è

garanzia – neanche per un solo momento – che non cadremo nell'errore o non ci imbattemmo in un pericolo mortale. Possiamo credere che vi sia una strada sicura, ma questa potrebbe essere la via dei morti. Allora non avviene più nulla o, in ogni caso, non avviene ciò che è giusto. Chiunque prende la strada sicura è come se fosse morto”.

La creatività a partire da “zero”

Nel modulo con Nicole Janigro abbiamo esplorato i vari significati e dimensioni della creatività. E ci siamo soffermati, con qualche fecondo indugio, sulla questione del “creare dal nulla”.

Leggendo *Mente e Natura*, nel capitolo secondo, “Ogni scolaretto sa che..”, sono rimasta colpita dal paragrafo “Dal nulla nasce nulla”, in cui questo concetto è annoverato da Bateson tra i presupposti fallaci dell'approccio epistemologico tradizionale.

Zero, ci dice Bateson, l'assenza di messaggio, può essere un messaggio, può essere fiutato, intercettato:

“La lettera che non scriviamo, le scuse che non porgiamo, il cibo che non mettiamo fuori per il gatto possono essere tutti messaggi sufficienti ed efficaci poiché zero può avere significato in un contesto. Il contesto lo crea chi riceve il messaggio. Questa capacità di creare il contesto è l’abilità del ricevente, è coevoluzione”.

Il ricevente – dice Bateson – in un certo senso deve essere pronto per la scoperta giusta quando essa arriva.

Quindi dal “senza informazione” (nulla, zero), non è vero che non nasce nulla!

“Una pronta disposizione può servire a selezionare certe componenti del casuale che in tal modo diventano informazioni nuove”(p.69).

Aggiungo io: non è questo forse il gioco della creatività?

Laddove il sapere ha a che fare con la prevedibilità e la replicazione, la creatività ha a che fare con un’area ignota, forse vuota, ma dove l’esplorazione può intercettare informazioni nuove...questo tipo di approccio creativo è il solo che innova i valori e i saperi: come Bateson afferma più avanti non è possibile trasmettere i valori da una generazione all’altra in modalità di replica, perché la

trasmissione della cultura è legata all'apprendimento e non al dna. Mi sembra che la creatività è legata all'apprendimento e in modo particolare all'apprendimento a partire da un punto zero, insaturo. Tollerare questo punto zero è una postura in polemica con alcune credenze diffuse nella contemporaneità: che la conoscenza sia una questione di accumulo, di acquisizione di competenze e technicalities o, peggio ancora, che la creatività sia un titolo dell'edonismo come coniuga il termine "creativo", termine adottato in pubblicità, la grande macchina che macina tutto, cultura, arte e persino la psicologia e la spiritualità.

Custodire una creatività insatura, in questo panorama, è una responsabilità etica. La creatività insatura è sempre a partire da un punto zero rispetto al patrimonio culturale, rispetto al passato, anzi: non è proprio a partire da questo punto zero – che è la propria biografia – che essa può imprevedibilmente dispiegarsi?

La formazione "a bottega"

L'insegnabilità dell'approccio estetico alla psicoterapia necessita modalità diverse da quelle tradizionali, modalità

adatte al tipo di apprendimento che si intende facilitare. Si tratta in effetti di abilità che si imparano “a bottega”, “pratiche fluidificanti” come suggerisce acutamente Madonna, nell’ambito del rapporto formativo tra didatta e allievo e rispetto alle quali il didatta non può insegnare in maniera diretta ma allestire le condizioni per...

Ne sono certamente un esempio le Pratiche corporee e l’Autobiografia e la biografia sperimentate in Philo.

Un’immagine che combina le due finalità



Magritte, *La firma in bianco*

"La firma in bianco" o "Le blanc-seing" (1965, olio su tela, 81x65 cm, Washington, National Gallery of Art, Mr. and Mrs. Paul Mellon Collection). "Le cose visibili possono essere invisibili. Se qualcuno va a cavallo in un bosco, prima lo si vede, poi no, ma si sa che c'è. Nella Firma in bianco, la cavalerizza nasconde gli alberi e gli alberi la nascondono a loro volta. Tuttavia il nostro pensiero comprende tutti e due, il visibile e l'invisibile. E io utilizzo la pittura per rendere visibile il pensiero" R. Magritte. Quest'opera pone l'attenzione di chi osserva sulla frammentarietà della visione su due diversi livelli: la realtà e la rappresentazione. Nel reale una figura posta, in questo caso, dietro alberi si presenterà a frammenti, ma non avremmo dubbi sulla sua unità, mentre davanti ad una rappresentazione bidimensionale vedremo ciò che sta davanti dipinto sopra quello che sta dietro e viceversa. Il pittore in questo dipinto fonde i due livelli in un' unica

immagine, violando le leggi su cui i due livelli si basano, inoltre con questa fusione la realtà risulterà un'astrazione. Infine Magritte nel 1938 scrisse: "...nell'apparenza del mondo reale stesso finii col ritrovare la medesima astrazione presente nei quadri; nonostante le combinazioni complicate di particolari e di sfumature di un paesaggio reale, potevo vederlo infatti come se non fosse altro che un fondale collocato davanti ai miei occhi. Divenni allora poco certo della profondità delle campagne, fui assai poco convinto della lontananza dell'azzurro chiaro dell'orizzonte, tutti gli elementi che l'esperienza immediata situava semplicemente all'altezza dei miei occhi. Ero nel medesimo stato di innocenza del bambino che crede di poter afferrare dalla sua culla l'uccello che vola in cielo".

Una giustapposizione

da *Mente e Natura*, Gregory Bateson:

“E’ come se la sostanza di cui siamo fatti fosse del tutto trasparente e quindi non percettibile, e come se le uniche apparenze da noi avvertibili fossero le crepe e i piani di frattura di quella matrice trasparente. I sogni, le percezioni e le storie sono forse le crepe e le irregolarità della matrice uniforme e senza tempo” (p.29).

da *Anthem*, Leonard Choen:

"...Ring the bells that still can ring. Forget your perfect offering. There is a crack, a crack in everything. That's how the light gets in".

(<http://www.youtube.com/watch?v=5zKk76YkF1U>)

Leonard Cohen

Anthem

The birds they sang at the break of day. Start again I heard them say.

Don't dwell on what has passed away or what is yet to be. Ah the wars they will be fought again.
The holy dove, she will be caught again, bought and sold and bought again.

The dove is never free.

Ring the bells that still can ring. Forget your perfect offering. There is a crack in everything. That's how the light gets in.

We asked for signs, the signs were sent: the birth betrayed, the marriage spent.

Yeah the widowhood of every government, signs for all to see.

I can't run no more with that lawless crowd while the killers in high places say their prayers out loud. But they've summoned, they've summoned up a thundercloud and they're going to hear from me.

Ring the bells that still can ring. Forget your perfect offering. There is a crack in everything. That's how the light gets in.

You can add up the parts but you won't have the sum. You can strike up the march, there is no drum. Every heart, every heart to love will come but like a refugee.

Ring the bells that still can ring. Forget your perfect offering. There is a crack, a crack in

everything. That's how the light gets in.

Inno

Gli uccelli cantarono di primo mattino. Comincia di nuovo, li sentii dire.

Non soffermarti su quello che è passato o su quello che ancora non è.

Nuove guerre saranno combattute, la sacra colomba sarà di nuovo vinta, comprata e venduta e ricomprata. La colomba non è mai libera.

Suona le campane che ancora possono suonare. Dimentica le tue preghiere perfezioniste.

C'è una crepa , c'è una crepa in ogni cosa ed è lì che entra la luce.

Chiedemmo dei segni, i segni ci furono inviati. La nascita fu tradita, il matrimonio esuarito. La vedovanza d'ogni governo, segni visibili per tutti.

Non posso più correre con la folla sregolata mentre gli assassini ai piani alti gridano le loro preghiere. Hanno evocato nubi di tempesta e avranno mie notizie, eccome!

Puoi sommare le parti e non avrai il totale. Puoi iniziare a marciare, non c'è il tamburo.

Ogni cuore, ogni cuore arriverà all'amore ma solo come un profugo.

Suona le campane che ancora possono suonare, Dimentica le tue preghiere perfezioniste. C'è una crepa, una crepa in ogni cosa. Ed è lì che entra la luce.